

cisi avversarii di Remy de Gourmont e pienamente d'accordo con quel colto e abile insegnante che dev'essere l'Albalat. Conoscere, sia pure in minima parte, attraverso i nuovi segni esteriori anche se incerti, gli sforzi compiuti da un grande artista per afferrare la sua visione e fermarla durvolmente, non può essere inutile per alcuno, tanto meno per gl'inesperti giovinetti che s'addestrano nel maneggio dello stile. Arte è visione, espressione: e questa ha bisogno d'impulsi: a volte un'espressione è un movimento suscitato in un attimo nella fantasia dalla rivelazione d'un segreto, d'un procedimento pel quale un artista riuscì a cogliere un'immagine. Lo studio, l'osservazione di tali procedimenti, condotta alla buona senza pretese scientifiche, come non potrebbe aiutare la mente d'un discepolo a rivelare a sè stessa qualche suo incognito tesoro?

È da augurarsi pertanto che anche tra noi pensi qualcuno a darci in volumetti attraenti, com'è senza dubbio questo dell'A., raccolte ben fatte di correzioni manoscritte di grandi scrittori da sottoporre alla meditazione vergine di chi muove i primi passi nel cammino dell'arte. Per alcuni, qualcosa in questo senso s'è fatta; ma la mèsse sarebbe abbondantissima e interessante, perchè si può dire che non ci sia grande scrittore italiano, del quale non possediamo, edite o inedite, varianti degne di studio.

CIRO TRABALZA.

G. PREZZOLINI (Giuliano il sofista). — *Il linguaggio come causa d'errore* — H. Bergson. — Firenze, Spinelli, 1904 (4.º, pp. 28).

Del Prezzolini, che ci si era già rivelato lo scorso anno nel *Leonardo* (1), leggiamo ora di frequente e nel risorto *Leonardo*, e nell'altra rivista fiorentina *Il Regno*, articoli argutissimi di filosofia, di politica, di arte, pieni di forza e di elegante mordacità. L'opuscolo, annunziato di sopra, è il secondo da lui pubblicato nella *Biblioteca del Leonardo*, e contiene due scritti, l'uno sul linguaggio col sottotitolo: *Le grandi nemiche*, cioè le parole, e l'altro, più breve, nel quale si determinano il carattere, il metodo e lo stile della filosofia del Bergson.

A troppe cose dette, e dette assai bene, dal Prezzolini, noi facciamo plauso, perchè non ci venga la voglia di esporre invece qui, subito, quelle poche, nelle quali dissentiamo da lui. Ricordiamo un suo motto: « Per definizione, due filosofi sono avversarii » (p. 19). Avversarii forse no, ma certo emuli collaboratori, perchè nel ricevere non passivamente i pensieri altrui, nel cercare di rielaborarli, di chiarirli, di compierli, è la vita della filosofia.

Il Prezzolini fa il processo al linguaggio e agli errori che esso genera. Gli errori, dei quali parla, sono, senza dubbio, errori: ma è il lin-

(1) Vedi la *Critica*, I, 287-291.

guaggio veramente il gran colpevole? Affermare ciò, non è dare corpo a una figura rettorica? Il linguaggio ha « il vizio di origine di essere stato fatto non da psicologi, ma da uomini pratici, non per conoscere ma per agire, non per il mondo interno ma per l'esterno » (p. 5). Ma come si agirebbe se non si conoscesse? e come si conosce, se non si parla, almeno con sè stesso? — Il linguaggio, col dare il nome alle cose, le falsifica (ivi). — Ma il Prezzolini sa assai bene che non è il linguaggio che dà il nome alle cose: questa concezione non è del parlante, ma del grammatico. — Il linguaggio è un *errore necessario* (p. 11). — E che cosa è mai un errore necessario? L'errore è il non necessario: se il linguaggio è necessario, è vero (nella sua cerchia). Più oltre, il Prezzolini limita la sua tesi al linguaggio degli scienziati. « È contro il suo linguaggio (dello scienziato) e non contro il linguaggio, che la Contingenza ha combattuto e ben combattuto » (p. 15). Senonchè, la difficoltà resta la medesima: gli scienziati saranno, dunque, costretti a spropositare, sapendo di spropositare? Pure, sarebbe stato assai semplice, a noi pare, l'assimilare gli errori, attribuiti al linguaggio, agli errori di discernimento, attribuiti alle sensazioni; i quali il Prezzolini, seguendo la filosofia tradizionale, giustamente considera come errori delle nostre *interpetazioni* (p. 11). Moltissimi errori nascono dal dare valore scientifico alle parole del vocabolario: siamo d'accordo. Appunto perciò, l'errore non è del linguaggio, ma di chi dà quel valore, dell'intelletto; e l'intelletto stesso corregge l'errore, che il suo operare da sbadato aveva prodotto (1). Forse è un'esagerazione l'affermare che la filosofia della Contingenza ha impresso la guerra contro la parola. Pure tenendo in gran conto le critiche, spesso esaurienti, che il Bergson ed altri della scuola han fatto di errori, nati dall'aver surrogato formazioni meramente linguistiche a quelle filosofiche, a noi pare che la filosofia, dalle sue origini, non abbia fatto mai altro che guerreggiar contro le vedute empiriche; cioè, contro l'introduzione di esse nella filosofia; cioè, contro lo scambio tra espressioni linguistiche e analisi filosofica.

Un altro punto dello scritto del Prezzolini desta qualche dubbio: l'affermata incomunicabilità degli stati interni. Ogni pretesa comunicazione è, secondo lui, suscitare uno stato psichico, diverso da quello che si voleva comunicare. Ed accetta, perciò, l'estetica dei decadenti, per la quale la poesia deve, non già *comunicare*, ma *suggerire*; e la collega alla filosofia della Contingenza (pp. 14-16). In verità, anche Guglielmo di Humboldt ebbe ad osservare una volta che « ogni nostro *intendere* è insieme

(1) « Intelletto, che opera da sbadato... ». Ma l'intelletto è, forse, un personaggio? o, almeno, una *facoltà* dell'anima, al modo della vecchia Psicologia? Quanti errori ho io accumulato in queste poche parole! — Eppure non ne ho commesso nessuno: la mia affermazione è verissima, e l'errore comincerebbe quando, riflettendo con mala filosofia sulle mie parole, io dessi valore di determinazioni intellettuali a quelle che son le forme fantastiche dell'esprimersi. Ecco un esempio, colto sul vivo.

un *fraintendere* ». Ma, se l'incomunicabilità fosse assoluta, addio storia, addio critica, addio qualunque tentativo per afferrare il pensiero altrui, e qualunque efficacia del pensiero altrui sul nostro. A suggerire dei pensieri non occorre poesia o arte: ogni oggetto, ogni incidente può suggerirli. Tutto sta che lo spirito non se ne rimanga inerte, ma li produca, accettando il suggerimento! Tutto sta che, innanzi alle cose, si trovino dei poeti! La conseguenza paradossale dell'affermazione ci deve indurre ad ammettere la comunicabilità, con limiti senza dubbio, ma rimovibili. Un individuo non ha coscienza dei suoi stati psichici se non perchè se li rappresenta; ma, una volta che se li è rappresentati, può rievocarli all'infinito. O perchè, se li rievoca quel primo, che pure per altri rispetti è diventato estraneo a sè medesimo, non potranno rievocarli gli altri individui, che si dicono *estranei*? Il conoscere, in certo senso, è un ricordare: e l'uomo conosce tutto, perchè ricorda tutto, perchè è microcosmo. Conosce le cose, perchè è quelle cose che conosce: conosce gli stati psichici degli altri individui, perchè è quegli altri individui. Ed uomo comprensivo, uomo dalle molte vite, è quegli che più facilmente riceve le comunicazioni degli stati psichici altrui.

Ma non pretenderemo di descrivere fondo con poche parole a una questione, che è delle più ardue, e delle più importanti, della filosofia. Diciamo soltanto che non ci sembra che il solipsismo della filosofia della Contingenza sia una soluzione soddisfacente. Nè metodo soddisfacente ci sembra quello di rompere i circoli viziosi, che si sono improvvidamente costituiti, con un appello alla decisione per motivi pratici e personali. Il Prezzolini vede bene che, definito il linguaggio quale errore necessario, non si spiega come tale errore venga poi criticato e scoperto per mezzo del linguaggio. D'altra parte, non vuol sapere della scappatoia, da altri addotta, che il linguaggio, impotente a edificare, sia potente a distruggere (pp. 11-13). Pure, invece di uscir dal circolo negando che l'errore sia del linguaggio, egli ricorre alla scelta personale. L'espediente ha qualcosa che seduce; ma è soggetto a tutte le critiche che si sogliono muovere alla posizione scettica. Nè avremmo detto — in coda alle belle osservazioni circa la struttura dei libri del Bergson — che, nella formazione dei sistemi, « un'intuizione geniale ci fa vedere, come per un'improvvisa luce, l'idea finale, per la quale *la compiacente ragione e la servizievole scelta dei fatti* accumulano sillogismi e cataloghi di avvenimenti. Il giudizio vien sempre pronunziato prima dell'articolo del codice; e i ragionamenti e i fatti si prestano volentieri ad assentire, come i monaci di cui parlava Pascal » (p. 24). Meglio che questo scredito gittato sul ragionamento giustificativo, meglio che questo ingiusto paragone del pensatore col magistrato che segue il buon senso frodando la legge spesso priva di buon senso, noi ci saremmo aspettati un rigetto della teorica della logica volgare, della logica alla Stuart Mill, che malamente divide la teoria dell'*invenzione* da quella della *prova*. La mente vede la verità con la sua ragione: verità e ragion della verità non son due cose, ma

una: una verità, di cui non si veda la ragione, non è ancora verità. — Una critica della filosofia della Contingenza e dei suoi precedenti storici (i quali troppo s'inclina a trascurare) è ancora da compiere, e riuscirebbe opportuna; tanto più che, a nostro parere, il risultato ne sarebbe forse di mettere in chiaro come la somma della verità che quella filosofia ha proclamato superi di gran lunga gli sbagli, che ha commessi. Innanzi al positivismo, al neocriticismo e a simiglianti manifestazioni d'impotenza e senilità mentale, si può gridare (e, se si vuole, grideremo anche noi): Viva la Contingenza!

Tra le pagine dell'opuscolo del Prezzolini, che più ci son piaciute, additeremo quelle intorno all'impoverimento che soffre la parola scritta (pp. 7-8), intorno alla priorità della proposizione sulla parola (pp. 14-5), alle varie concezioni della storia dell'arte (pp. 15-16), alla mancanza di finalità pratica nel poeta (pp. 17-18), e ai linguaggi che si formano in gruppi di anime affini (pp. 18-19).

B. C.

BENEDETTO PERGOLI. — *Il Condillac in Italia*. — Faenza, G. Montanari, MCMIII (pp. 96, 8.º).

Molta parte della nostra storia filosofica degli ultimi tre secoli si riduce all'esposizione e alla critica dei principali pensatori stranieri: Cartesio, Locke, Condillac, Kant, Hegel. Quindi l'opportunità di ricerche, come questa propostasi dal prof. Pergoli, in cui si raccolgano le notizie dell'influsso esercitato da ciascuno di cotesti filosofi nel nostro paese. E certo pel Condillac c'era da raccoglierne una messe abbondante, dalla quale sarebbe derivata non poca luce, non solo alla storia de' nostri studii filosofici, ma anche alla letteraria, perchè grande fu la fortuna del Condillac, come accade di tutti i filosofi facili, tra i nostri scrittori della fine del settecento e del principio del sec. XIX. Ma l'A. di questo opuscolo non si preparò a trattare il suo tema con indagini sufficienti, nè conosceva tutti gli studii recenti che più gli avrebbero potuto giovare. Non sapeva nulla, p. es., del mio *Rosmini e Gioberti* (Pisa, 1898), dove pure si discorre con frequenti citazioni del condillacismo italiano. Così, parla del Soave e non conosce l'opuscolo, del resto anch'esso deficiente, dell'Avanzini (*F. Soave e la sua scuola*, Torino, Paravia, 1881). Agl' *Inizii del sen-sismo condillaciano in Italia*, che avrebbero dovuto occupare tanta parte del suo lavoro, consacra un breve capitoletto (33-40), in cui si attiene ai *Supplimenti* aggiunti dal Poli al *Manuale* del Tennemann (i quali sono troppo infidi); e non si cura di ricercare le opere degli scrittori e di rendersi conto in qualche modo delle indicazioni trovate. Il Doria, cui Vico dedicò il *De antiquissima Ital. sapientia*, diventa (p. 11) pel Pergoli un « padre Doria ». Sul Doria il P. ignora la monografia del Gerini e il capitolo che questi gli ha consacrato in *Scritt. pedag. ital. del sec. XVIII*,